

Dalla democrazia vuota alla democrazia piena

Carlo Galli

La bibliografia internazionale sulla crisi della democrazia, ormai sterminata, si arricchisce ora di tre volumi italiani, di differente impostazione e a vario titolo rivelativi.

Marco Revelli in un agile testo (*Dentro e contro*, Laterza 2015, pp. 144, 14 euro) ripercorre la storia di passione della legislatura in corso, dalla non-vittoria del Pd al governo quirinalizio delle crisi politiche che l'hanno scandita, dalla progressiva perdita di centralità del Parlamento all'insediarsi, con Renzi, del populismo al potere, assediato a sua volta dal populismo esterno del M5S e impegnato, al tempo stesso, a lottare (ahimé, vittoriosamente) contro il lavoro, in esecuzione della filosofia economica dell'euro.

Raffaele Simone, invece, nel suo *Come la democrazia fallisce* (Garzanti 2015, pp. 216, 17 euro), opera un'analisi a ritroso di più lungo periodo, e mostra la controfattualità della democrazia, il suo costituire un dover-essere, un artificio fondato sulla negazione di paradigmi naturali del pensiero umano (come il principio di disuguaglianza, o quello del ricorso alla forza) e anche le contraddizioni che la innervano (fra le quali i paradossi dell'uguaglianza e il peso del nesso sovranità/rappresentanza, per cui il popolo sovrano si spossa della propria sovranità quando dà vita all'istituto rappresentativo).

Sotto il peso di queste contraddizioni la democrazia crolla, impedendo l'esercizio virtuoso del civismo e della partecipazione, che ne dovrebbe essere il fine, e trasformandosi nel regime della apatia politica e della continua richiesta da parte dei privati di benefici che il sistema pubblico non può più elargire, con il conseguente scatenamento di una amorale logica individualistica di breve periodo che si disinteressa della politi-

ca democratica.

A queste diverse fenomenologie ed eziologie della crisi della democrazia si aggiunge ora il testo impegnativo e ambizioso di Gemello Preterossi, *Ciò che resta della democrazia* (Laterza 2015, pp. 188, 20 euro), di taglio espressamente filosofico-politico. È un tentativo di individuare una radice di energia politica per la democrazia in crisi, che concede poco a molte analisi superficiali e consolatorie, e che nondimeno ha una sua severa positività (categorie come ottimismo e pessimismo sono del tutto fuori luogo quando si fa analisi teorica).

Il libro si muove fra Schmitt e Hegel, fra Habermas e Laclau, fra Hobbes e Böckenförde, fra Blumenberg e Butler, solo per citare alcuni degli autori con i quali Preterossi si confronta.

La tesi metodologica di fondo è che non si può parlare di democrazia senza parlare del progetto moderno, dello statuto della ragione che lo domina, delle categorie che lo scandiscono - soggetto, Stato, nazione, popolo, diritti -, e del loro rapporto originario con il pensiero religioso, cioè della secolarizzazione.

Dal punto di vista sostantivo, poi, la tesi principale è che nessuno dei concetti o delle categorie della democrazia (ma in realtà della filosofia politica moderna) può essere utilizzato in modo semplice, astratto, disincarnato. Questa è una critica rivolta alla scienza politica, che opera con schemi formali vuoti, ma soprattutto al decisionismo (e Preterossi ha in mente proprio Schmitt, non le sue caricature), dal quale può anche scaturire una 'decisione per la democrazia', ma col risultato che si tratterebbe di una democrazia infondata, incapace di giustificarsi e di legittimarsi.

Lo stesso 'vuoto' di contenuti potrebbe valere per le moderne te-

orie dei diritti, o per l'impresa volta a costruire il soggetto alternativo al potere, il popolo - il riferimento a Laclau è evidente -. Il nichilismo democratico ha in sé la debolezza dell'artificialismo moderno ed è in fondo la manifestazione di quel pathos della tabula rasa con cui Hobbes inaugurò la ragione politica moderna, potente ma contraddittoria.

L'ambizione di Preterossi è più complessa: pensare la democrazia, con i suoi concetti e le sue categorie, come un processo che trae i suoi contenuti fuori da sé, da un'eccedenza logica e storica, e che li filtra e li trasforma nel proprio divenire.

Dalla democrazia vuota alla democrazia piena, quindi, piena non di statici 'fondamenti' (che sarebbe una soluzione reazionaria, tipica del fondamentalismo occidentalista) ma di vita plurale in movimento. Una vita che trae energia da un resto non razionale e che lo rielabora continuamente

nella propria immanenza aperta alla trascendenza, traducendolo nella lingua democratica: lingua viva se e quando non si chiude nei gerghi tecnici ma si lascia attraversare dalla ricchezza originaria che la connota. Una traduzione che quindi ha un'origine e un resto, entrambi vitali. Lo Stato, la nazione, il soggetto, i protagonisti della ragione moderna, sono politici proprio perché sono 'universali particolari', perché non si risolvono nella ragione astratta ma si nutrono di concretezza storica e producono concretezza progettuale. Perché si nutrono di un ethos comune, di credenze collettive, di simboli, di riti.

È chiaro qui un forte riferimento a Hegel e alla potenza del negativo che è la radice della mediazione, alla soggettività che non è un dato ma una costruzione politica attraverso il confronto e il conflitto.

to: il passaggio dall'Io al Noi non è il contratto ma la costruzione del soggetto attraverso la negatività; fra la religione e la laicità non c'è un salto ma una rielaborazione; dall'autorità ai diritti si transita non per la deduzione dall'Io astratto ma per una lotta politica. Insomma, la democrazia funziona se incorpora un'eccedenza storica, simbolica, religiosa, come motore della propria vita; è la questione che Schmitt si era posto con la teologia politica e che oggi si pone l'ultimo Habermas che riflette sulla religione e sulla politica per andare oltre la democrazia come comunicazione discorsiva, e per arricchirla attingendo la risorsa di senso del sacro.

Nel discutere in modo differenziato queste e altre posizioni Preterossi ci dice che la democrazia non è fatta solo di concetti e di norme ma vive di cultura politica, popolare e di élite; che non è solo immediatezza, ma anche mediazione; che la sua autoregittimazione giuridica non è sospesa nel vuoto ma si nutre di storia e di trascendenza reinterpretate, e rese progetualmente normative per il futuro; che non è chiusa in sé ma si apre a un resto che è "ciò che resta" quando concetti e istituzioni sono stati colonizzati e travolti da poteri non democratici.

Dalla vitalità storica della ragione democratica così interpretata derivano conseguenze concrete: ad esempio, che i diritti sociali non sono alternativi a quelli politici e civili (la lesione degli uni non è compensabile con l'aumento degli altri). E deriva soprattutto la consapevolezza che la lotta contro la democrazia impolitica, contro la tecnocrazia, contro l'individualismo, non è vinta col ricorso alla democrazia identitaria ma con l'attivazione di soggettività complesse, individuali e collettive, in un incrocio di genealogia e di dialettica.

Dalla vitalità storica della ragione democratica derivano conseguenze concrete, politiche e sociali. È l'importante analisi di tre autori italiani che a vario titolo affrontano il tema in tre nuovi libri rivelativi: Marco Revelli con *«Dentro e contro»*, Raffaele Simone, nel suo *«Come la democrazia fallisce»* e Geminello Preterossi con *«Ciò che resta della democrazia»*

